

Prefazione

Ho scritto i primi tre capitoli di questo libro a Parigi, nel 1928, quando avevo diciotto anni, poco dopo gli eventi che racconto; allora desideravo comporre il mio *Confessioni di un giovane inglese* alla George Moore, e avevo la sensazione di non poter semplicemente aspettare, come invece aveva fatto lui, il sopraggiungere della mezza età. Il resto del libro è stato scritto all'ospedale Royal Victoria di Montreal, nei tre mesi dell'inverno del 1932-33, nell'attesa di un'operazione cruciale, e si basa su alcuni appunti presi all'epoca e risparmiati all'olocausto descritto nell'ultimo capitolo; a quel punto la mia volontà era cambiata, e tutto quel che desideravo era registrare, e in un certo senso rivivere, un periodo di grande felicità. Sopravvissuto per miracolo all'operazione, mi sono distaccato completamente dalla gioventù. Non ho più rivolto uno sguardo a quel manoscritto per altri trentacinque anni.

Ho fatto ben poche modifiche all'originale. La revisione è consistita nel miglioramento, qui e là, di una frase, e, nel caso del primo capitolo, nel taglio di alcuni paragrafi particolarmente inutili; per discrezione, inoltre, a diversi personaggi ho attribuito nomi di fantasia.

Niente altro è stato alterato o omesso – a dispetto della tentazione di sopprimere o, almeno, attenuare molti passaggi che rivelano il giovanissimo memorialista in tutta la sua frivolezza, nell’edonismo e nella presunzione. Ma, in fondo, perché cambiare queste cose? Quel giovane non sono più io: lo riconosco a stento, perfino dalle fotografie o dalla calligrafia: nella memoria, più che la persona che sono stato, è il personaggio di una storia.

J. G.
FOSTER, QUÉBEC

Ottobre 1969

1

Inverno del 1927, a Montreal. La vita da studente alla McGill University mi aveva depresso al punto da non poterla più continuare. Non stavo imparando nulla; il piano di studi era concepito al massimo per fare di me un professore destinato a condurre altri nel percorso obbligato della medesima giostra di fatti senza vita. Avevo solo diciassette anni e provavo la sensazione di gettare nel vuoto il mio tempo e la mia gioventù.

Quando ho detto a mio padre che mi rifiutavo di continuare a frequentare il college (allora ero al terzo anno) e avevo deciso di scrivere poesie, mi ha risposto che ero una grande delusione per lui e mia madre, un ingrato privo di virilità, che potevo andarmene a lavorare; mi avrebbe permesso di continuare a vivere a casa. Dopo qualche minuto di riflessione ho deciso di lasciare insieme casa e college e andare ad abitare con il mio amico Graeme Taylor.

Il mio vero problema era una combinazione di precocità, impazienza e incapacità di assimilare altro dai libri. Ormai vivevo in un clima di irrequietezza, disprezzo, estasi frequente e occasionale disperazione. Graeme, comunque, riusciva a combinare il gusto per

la letteratura con l'ambizione di farci dei soldi. Per il resto eravamo legati dal cameratismo, dal disdegno per qualunque cosa rappresentasse il mondo degli affari, dalla città di Montreal e la scena canadese e dal desiderio di andarcene via. Solo Dio sa cosa sarebbe accaduto se avessimo allentato la presa su quei semplici principi.

Abbiamo preso un appartamento fatiscente su Metcalfe Street e trovato lavoro in un'assicurazione, la Sun Life Assurance Company of Canada. Nel tempo libero mi dedicavo alla composizione di poesie surrealiste, mentre lui continuava a pianificare il grande romanzo canadese. Ma era sul sogno di Parigi che le nostre idee si concentravano, in modo confuso ma presente. Era questo a farci andare avanti; senza, non avremmo mai affrontato la routine di alzarci ogni mattina alle otto, fare il bagno nella vasca piccola e rovinata, vestirci senza alcuna attenzione ai dettagli e precipitarci incerti per le strade ghiacciate alla volta di un altro onesto giorno di lavoro.

La paga d'ufficio bastava a stento per vivere. Ma due amici dell'università, Pratt e Petersham, ben presto hanno contribuito a migliorare la situazione. Saputo che avevamo preso un appartamento in centro, una sera si sono infilati i lunghi cappotti scuri e la bombetta e ci sono venuti a trovare con la proposta di versarci dieci dollari a testa, ogni mese, in cambio della possibilità di usare casa nostra per portarci delle donne una volta alla settimana, dalle nove di sera fino all'una del mattino.

Quei venti dollari supplementari erano d'aiuto, e non era un grosso problema restare fino a tardi alla larga dall'appartamento di mercoledì e sabato; per giunta, ben presto ci siamo accorti che Petersham non usava la casa (la sua sera era il mercoledì), pur continuando a pagare. Qualche altro amico, comunque, venuto a conoscenza dell'accordo si è fatto avanti per stringere lo stesso patto. L'appartamento era caldo, silenzioso, sicuro, ben pulito, e aveva un ingresso privato affacciato sulla strada. Non ci abbiamo messo molto a fare settanta dollari al mese, che coprivano l'affitto.

La difficoltà era che a quel punto ero costretto a comporre la mia poesia nelle prime ore del mattino, e alla Sun Life arrivavo sveglio solo per modo di dire. Entro le dieci finivo il mio lavoro mattutino, l'inoltro dei premi settimanali da cinque o dieci centesimi che gli operai cinesi a Hong Kong versavano per l'assicurazione del funerale, e poi me ne andavo a dormire in uno dei gabinetti del seminterrato, dove mi allestivo un piccolo nido nel cappotto d'orsetto lungo alle caviglie. Dopo due mesi mi hanno convocato negli uffici del capo di dipartimento, dove mi è stato ordinato di richiedere altro lavoro una volta finito quello assegnatomi, o, se non ce n'era, perlomeno di starmene decorosamente seduto alla scrivania. La prospettiva era così deprimente che il giorno stesso ho dato il preavviso di due settimane al dipartimento del personale.

Così ci siamo trovati di nuovo in ristrettezze finanziarie, e per fare pace con mio padre una settimana sono andato da lui alla villa di famiglia. Mi ha consigliato

di rientrare a casa, tornare alla McGill e lavorare sodo per recuperare i pochi mesi che avevo perduto.

Ancora una volta ho dovuto rifiutare. Ne avevo avuto abbastanza della vita universitaria. Ero più che mai determinato a essere un poeta.

Sapevo da molto tempo quanto per i miei genitori io fossi una delusione. Mio padre desiderava da sempre che mi dedicassi alla legge; mi immaginava in toga da giudice. Mia madre, dal canto suo, avrebbe preferito che entrassi nella Chiesa: mi vedeva come vescovo. Queste immagini, con tutto il loro corollario, mi hanno investito con un tale rinnovato orrore che sono riuscito a mantenere la mia posizione, cominciando a capire quanto più forte fosse di quel che avevo immaginato.

«Ho saputo che tu e il tuo amico Taylor gestite qualcosa di molto prossimo a una casa di malaffare in Metcalfe Street», ha detto mio padre. «Il colonnello Birdlime, del dipartimento per le attività extracurricolari della McGill, mi dice che la cosa è di dominio pubblico. Ho sentito la stessa cosa al club».

«Beh, riscuotiamo un piccolo affitto».

È rimasto in silenzio per un minuto, lisciandosi la fossetta sul mento pronunciato. «Sei sempre orientato a una carriera letteraria?».

Quando ho risposto di sì, mi ha offerto un'indennità di cento dollari al mese a patto che conducessi una vita più discreta.

Era più di quanto mi aspettassi. La via per Parigi ormai era aperta. Sarebbe stato più difficile, però, con-

vincere Graeme a seguirmi. Diceva di non volersi far mantenere da me.

«No, ma ho pensato al marito di tua cugina Jane nelle Ferrovie canadesi. Potrebbe procurarci i biglietti gratis per l'Europa su un cargo della Marina mercantile. Costano qualcosa come trecento dollari».

«Vero».

Siamo rimasti ad aspettare per le due settimane successive, seduti in silenzio in tetri uffici in centro mentre qualcuno tirava i fili – che passavano rapidi fra palazzi governativi, sapientemente affidati dalle mani di un funzionario civile all'altro. Alla fine Graeme ha ricevuto un biglietto: tre giorni dopo ci saremmo imbarcati sulla *Canadian Traveller*, un cargo governativo da 950 tonnellate di stazza, che sarebbe salpato il 4 febbraio da Saint John, nel New Brunswick, per portarci ad Anversa. A Graeme hanno garantito un passaggio gratuito, mentre io ho dovuto pagare un biglietto simbolico da cinquanta dollari.

Lo stesso giorno Graeme aveva un esame supplementare per la laurea in Arte alla McGill. La notizia ricevuta però era talmente apocalittica che è andato da Scott's sulla Sainte-Catherine a comprarsi un cappello bohémien a tesa larga.

Parigi! Ce l'abbiamo fatta, dopo tutto. Ed è da qui che sto scrivendo ora, appena tre mesi dopo aver lasciato Montreal. È una notte di primavera, in rue Broca, e splende la luna sulle statue incompiute e abbandonate nel cortile fuori dal grande apparta-

mento in cui ci siamo trasferiti la settimana scorsa. Il profumo di qualche cespuglio in fiore sale dalla finestra aperta, e c'è un uccellino che canta da qualche parte nel giardino chiuso del convento delle Orsoline all'angolo con rue de la Santé. Qui al quartiere Glacière non siamo vicini a Montparnasse come prima, ma è molto meglio di quella stanzetta torrida che avevamo all'Hôtel Jules-César, svoltato l'angolo del Dôme e del Dingo. E così silenzioso. Per la prima volta riesco a sentire i miei pensieri in movimento, le pulsazioni della mia gioventù – come si dovrebbe, a diciotto anni. Sono fortunato a essere qui, in questa città che amo ogni giorno di più. Cosa intendo fare della mia giovinezza, della mia vita? Beh, intendo godermela.

Qui, come dice la ragazza di Eliot, ci si sente liberi.¹ Questo è quel che ti fa Parigi, Dio sa come. Voglio scrivere, naturalmente – ma non troppo. La letteratura non è importante quanto la vita, e ho fatto la mia scelta. Ho già abbandonato il surrealismo e deciso di scrivere le mie memorie – non un diario, ma la cronaca della mia vita a capitoli, come in uno dei libri di George Moore – per dare una forma narrativa a tutto quel che è accaduto da quando abbiamo lasciato Montreal lo scorso febbraio...

Si sta facendo tardi, ora, l'uccellino al convento ha smesso di cinguettare, e il cielo ha preso una sfumatura rosa-grigio tenue. Presto

¹ Riferimento al verso 17 di *La terra desolata* di T. S. Eliot.

*il fuoco ascendente d'Apollo
farà d'ogni nube orientale un'argentea pira.*²

Graeme, nel suo pigiama azzurro cielo, è accoccolato sul letto, il volto rivolto verso di me, il lato sprofondato nel cuscino. È assonnato, e ha aspettato che io spegnessi il lume a gas e andassi a letto. Appena ricomincio a scrivere, nel buio mi sorprende la sua voce.

«Ti ho appena visto in sogno – eri un vecchio coi baffi, e scrivevi...».

Abbiamo trascorso la nostra ultima sera a Montreal vagando da un bar all'altro, per finire in un locale notturno, The Venetian Gardens, dove ho visto Pratt e Petersham. Mentre Graeme, incerto sui piedi, ballava con una delle ragazze del bar, si sono avvicinati e messi a sedere con me.

«Ho sentito che domani partite tutti e due per il Continente», ha detto Pratt. «Cosa ne sarà quindi del nostro piccolo accordo?».

«L'affitto è pagato per due settimane. Se volete l'appartamento ora è vostro per tutto il tempo».

Si sono scambiati uno sguardo.

«Generoso da parte tua, vecchio mio», ha detto Pratt.

«Non vogliamo approfittarne», ha aggiunto Petersham. «Quanto ti dobbiamo?».

«Diciamo trenta dollari».

² Qui Glassco parafrasa i vv. 95-96 del poema *Endimione* di John Keats: «Apollo's upward fire / Made every eastern cloud a silvery pyre».

Con un gesto pressoché coordinato si sono allungati verso i portafogli.

«Da domani sera», ha fatto Petersham.

«Generoso da parte tua, vecchio mio», ha ripetuto Pratt.

Per il resto della serata ho bevuto decisamente troppo champagne.

Più tardi, nell'antiquato appartamento surriscaldato, mi sono steso a letto senza azzardarmi a chiudere gli occhi per paura che le cose intorno cominciassero a fluttuare. Graeme russava, senza preoccupazioni apparenti per il suo esame di poche ore dopo, quando sono uscito per andare a vomitare nella ritirata in fondo al corridoio. Mentre caracollavo per tornare in camera, ho sentito qualcuno bussare e scalcciare con violenza alla porta sulla strada, gridando nervosamente il mio nome.

Ho aperto la porta e Bertie Ballard, un satiro piccolo e grasso, nonché uno dei nostri subaffittuari, si è precipitato dentro con una donna dal cappello rosso alle calcagna, facendo entrare una folata di vento freddo. Era abbottonato nel suo enorme cappotto argenteo di orsetto, e il volto tondo e serio che spuntava sopra il bavero di pelliccia ricordava una gallina accovacciata sul nido. Ha cominciato a spiegare in un bisbiglio perché stesse chiamando alle cinque del mattino.

«Ma non è nemmeno la tua notte».

«Lo so. Ma non mi piantare in asso, per carità di Dio, tutti gli altri posti sono chiusi. Ho lavorato su

questa faccenda per tutta la settimana. Non ci metteremo molto».

Ho aperto la porta della camera da letto e lui ci ha bruscamente infilato la donna, per poi seguirla. Lei si stava nascondendo il volto, ma ho pensato di aver riconosciuto la cassiera di un ristorante aperto tutta la notte.

Svegliandomi tardi, la mattina dopo, ho trovato l'appartamento splendidamente vuoto. Mi sono rasato e vestito con cura, a stento capace di credere che fosse il mio ultimo giorno a Montreal. Poi è arrivata la padrona di casa.

«Stavo pensando», ha detto con un tono beneducato ma pungente, gli occhi che saettavano da una parte all'altra della stanza, «che dovrei avere un extra per lo stato sordido in cui avete ridotto questo posto. Non ho mai avuto un inquilino che facesse come lei e tutti gli altri gentiluomini».

«Sì, sì, signora Casey», ho risposto con il solo desiderio di farla uscire dalla stanza in una così bella mattinata. «Sistemerò tutto quanto a tempo debito».

Sono uscito. La grazia della tarda mattinata era abbagliante. La neve, l'aria tersa, lo scricchiolio sotto ai piedi del marciapiedi ghiacciato – alle undici del mattino in Canada è tutto così duro e simile a una gemma! Tre isolati più in là, ho pensato, il giorno stava ripiegando i suoi margini intorno alle mura di granito della Sun Life Assurance Company, mentre all'interno gli uomini e le donne erano tutti impegnati

ad abiurare i loro oscuri dei. Era un pensiero solenne considerare che era solo pura fortuna se ero stato strappato alle loro fila.

Ho camminato lungo Sainte-Catherine Street diretto a McGill Union, fra gruppi di commesse che trascorrevano l'inizio dell'ora di pranzo coi loro cappellini a campana, avvolte strette nei cappotti e con le sovrascarpe svolazzanti, e i ragazzi in soprabiti fasciati e pantaloni a zampa. Ho aspettato Graeme sui gradini della Union, non volendo vedere alcuno dei miei ex compagni di classe né rispondere a domande. Poco dopo l'ho visto trascinarsi lungo il campus, quasi nascosto dall'imponente figura di Sir Arthur Currie, preside dell'università, titolare di una dozzina di lauree honoris causa ed ex signore della guerra della Forza di spedizione canadese. Che figura misera, Graeme, in un lungo soprabito a disegni verdi e cappello nero, ritagliato dietro quel candido simbolo dell'esercito abbigliato come il direttore di «Vanity Fair!».

Graeme non sapeva ancora se avesse passato l'esame. «È un terno al lotto», ha detto. «Lo saprò a Parigi. Adesso ci resta giusto il tempo per un buon pranzo, per preparare i bagagli e prendere il treno».

Avevamo accumulato più possedimenti di quanto avessimo pensato. Impacchettato tutto ci siamo accorti che avremmo avuto bisogno di tre taxi per arrivare alla stazione. Ben presto la stanza si è riempita di tassisti che litigavano per decidere chi avrebbe caricato i bagagli più leggeri. Al più mingherlino, a cui era rimasto da portare fuori il baule del mio guardaroba, ho

regalato i miei nuovi stivali da neve, che non mi sarebbero più serviti.

Ero sorpreso che la signora Casey non fosse sfrecciata su dalla sua cantina appena hanno iniziato a spostare i bauli. Per una volta l'abbiamo colta a fare un pisolino. È spuntata solo quando abbiamo finito di caricare tutto, si è spinta sui gradini ghiacciati, ballonzolando rabbiosa su e giù e cercando di urlare più forte del fragore dei taxi; consegnandola silenziosamente a Pratt e Petersham, ho fatto segno di partire. Siccome nei taxi non c'era posto, Graeme e io ci siamo dovuti accontentare di stare in piedi sui predellini del primo della fila, quindi avevamo un'ottima visuale su Sainte-Catherine Street, tutta illuminata, mentre la nostra piccola flotta di automobili sobbalzava e slittava sui binari del tram sulla strada per la stazione Bonaventure.

Fin quasi al momento della partenza del treno sono stato attanagliato da un'ansia ingiustificata. Riuscivo ancora a stento a credere alla nostra fortuna, e per tutto il tempo che ci è voluto per controllare i nostri bagagli e vistare i biglietti ho continuato a immaginare che qualche disastro ci avrebbe trattenuto in Canada. Solo quando ci siamo trovati a camminare lungo la banchina di legno risonante dietro ai facchini, con le braccia ingombre di bastoni, tappeti e soprabiti, sotto l'immenso tetto in legno che sovrastava i binari e con le locomotive che sfiatavano fuliggine e vapori ovunque, mi sono rilassato e ho abbracciato il mio primo momento di esaltazione, al fianco del treno diretto al porto di Saint John.